

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4 — Stati Sardi per l'anno franco lire 9 per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10 per sei mesi lire 5 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e da Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali — Le inserzioni si pagano 20 centesimi ogni riga

CASALE 24 AGOSTO

Il Governo modello! — E questa la beata illusione delle nostre Eccellenze! E se a mantenerla nella lusinghiera credenza dell'arte loro amministrata insuperabile e quasi provvidenziale, non bastassero ancora la voce incessantemente garrula dei *soddisfatti*, e l'incenso che tuttodì vanno ardendo a questi idoli di creta i parassiti della burocrazia e del vecchio sistema, ora s'aggiunge l'encanto di Palmerston — Il Governo modello! Fa gran parola fu pronunciata la, dove si può ciò che si vuole. Chi oserà smentirla?

La smentisce per noi la dolorosa evidenza dei fatti.

Nella lunga serie delle riforme organiche che il paese è in diritto di attendere, come una necessaria conseguenza della forma di governo libero colla quale si regge, e che ancora non furono mandate ad effetto, ne sceglieremo a caso qua e là, nei diversi rami amministrativi, qualcuna. Il Governo modello ci offre abbastanza largo campo per cogliere in fallo i suoi panegiristi.

Delle aspettate riforme nella legislazione non una venne fatta, sicché i nostri codici, in ispecie il penale, sono in molti luoghi in uso e affatto inconciliabili colla nuova forma governativa. Non è a due quindi come ne derivino inconvenienti gravissimi, e come nel cozzo delle disposizioni disparate e contraddicenti si sovverta il senso del giusto e dell'ingiusto, e ne scapiti la stessa marcia della legge. — Il nostro giornale ha parlato, or fanno pochi giorni, di un processo nel quale questa lamentabile contraddizione delle nostre leggi colla carta fondamentale diede occasione ad un giudicato, che è tutta una prova del quanto sia il nostro la mento fondato, e come il bisogno del rimedio sia urgente.

Le leggi di nuova processura che sono instantemente reclamato dalla necessità di regolare i giudizi a seconda dei bisogni e della ragion civile dei tempi, dormono nei polverosi legghi delle ceterne commissioni. La nobile e grande istituzione, alla quale si credettero maturi i nostri popoli nei delitti di stampa, quella cioè dei giurati, non si volle ancora estenderla ai reati comuni, lasciando per tal modo una contraddizione di più nel nostro sistema legislativo, e sofferendo che nella bella innovazione ci precedesse l'Austria, la quale ammetteva i giurati nei suoi Stati tedeschi.

Del nostro sistema finanziario inaugurato dal sig. Cavour non è certo d'uopo il parlare, chè il popolo lo conosce di troppo, e paga e dice che la libertà gli è venduta assai cara. Balzelli nuovi e prestiti nuovi e il sistema dell'innocente Nigra riprodotto e spacciato da più spirito Dulcamara Vernice fresca ad un mobile tarlato.

Delle *monum. di* leggi Siccardi se è troppo detto e stampato. Esse erano legittime ad un'altra notissima legge, esse ricordavano promesse sacre fatte in faccia al paese, e l'obolo del popolo le aveva santificate più come una speranza, che come un fatto isolato e compiuto. — Ibbene ora il monumento sorge, ma alla loro volta i ministri ne preparano un altro che distruggerà moralmente il primo dalle sue fondamenta, sicché la gloria si cangierà in vergogna, e il marmo che doveva eternare la emancipazione, renderà in quella vece più grave e sentita l'onta del nuovo servaggio. I ministri preparano il concordato.

Oh! possiamo ben chiedere al nobile lord se gli paria governo modello il nostro, e se non gli sembrasse sprecata la sua parola di lode a questi uomini, nuovissimi mancipi del servo dei servi di Dio, e vittime spontanee di quella aggressione papale che è sì odiata e combattuta in Inghilterra?

Ma tiriamo innanzi nella dolorosa illusione dei nostri mali. — La guardia nazionale negletta, o non esiste, o vive d'una vita che quasi è spenta, e dove è

forte e disciplinata, non è la mano del vero nemico dei suoi agniti che l'abbia armata, ma sì la attiva ed energica intelligenza dei privati. — All'esercito, in vece della vera e buona disciplina, s'impone il pesante giogo della pedanteria della scuola, sicché ormai non gli mancano che il tricorn e lo staffile dei preti ignorantelli. Le armi speciali sono interamente infeudate a favoriti aderenti od amici. E intanto l'idea nazionale non si coltiva, il cuore del soldato non si educa, non si alimenta l'anne alla bandiera, che è pure la bandiera d'Italia, e così si tradisce la volontà della nazione che s'accoutenta di versare i suoi danari in questi scacchi delle Danaidi, che ha nome bilancio della guerra, solo perchè crede che un giorno l'esercito Piemontese sarà l'avanguardia della grande armata italiana. — Il sig. ministro, è vero, ha promesso da tempo le leggi organiche ed altre riforme molte, dalle quali l'esercito abbia a ricevere vita nuova, e indole e istituzioni più conformi ai tempi. — Ma i giorni, i mesi passarono senza frutto. Fu una promessa ministeriale e nulla più.

Nella istituzione pubblica conservati gli ignorantelli, questi gesuiti di second'ordine nella amministrazione dello Stato non immaginate le piaghe antiche, e intatto ancora l'indigesto editero burocratico che fu sempre il maggior malanno materiale e morale del nostro paese. In materia di stampa, processi infiniti imposti all'ossequente fisco, in ogni ramo governativo o l'azione o la tendenza più o meno spiegata di ritornare al passato e di transigere cogli antichi abusi. Ecco tratteggiato in brevi parole il Governo modello del fortunato Piemonte.

Or noi chiediamo ad ognuno che abbia in cuore amor vero e grande al suo paese, se i ministri nostri abbiano diritto di andar superbi dell'incanto del presidente del gabinetto inglese? — Interpellato il nobile lord sulle condizioni politiche nostre e su quelle dell'infelicitissimo regno di Napoli, nel mentre scagliava su quel governo omicida la sua ah! troppo sterile parola di riprovazione, dovette nel doloroso confronto soffermarsi con qualche compiacenza nell'idea di questa quiete che ci attorna e di questa apparenza di libertà che ci fa invidiati. Ma a chi studi le piaghe recondite del paese, e ne senta i bisogni e ne conosca i desideri, non bastano le parole del ministro d'Inghilterra? No certo. — Non vi illudano adunque, o ministri, le facili lodi e non vi mettiate di troppo la pioggia di erondoli che di *moto proprio* vi sono impartiti. Per aver diritto alla fama di governanti modelli non basta il non farsi carnefici come a Napoli e a Roma, anche il dolce far nulla o l'audace e ardito è colpa grave in politica. E questa colpa è vostra, e tutta vostra fate che il pentimento non giunga troppo tardi.

A fronte della democrazia che ad ogni istante va acquistando proseliti, a fronte della democrazia che, fondata sulla verità, sull'ordine voluto dalle leggi di natura, diffonde sempre più la sua luce ed attrae a sè necessariamente anche i più schivi, a fronte della democrazia, la quale è il benessere universale e che quindi deve assolutamente trionfare in tutto il mondo, i partiti di Francia, sempre pronti, come è natura d'ogni partito a sacrificare ogni bene generale per un basso e mal inteso interesse privato, vedendosi vacillanti e quasi sconfitti, tentano attaccarsi ad un'ultima tavola di salvezza che loro si presenta ingeisti democratici approfittive della prodotta illusione, indi ingannare come fecero sempre, per poscia dominare.

Ma colla libertà ormai la verità può farsi luogo essa rischiarerà all'intorno, mette in luce gli inganni e farà ben presto cadere gli ingannatori.

Colla libertà tutto or può venire analizzato verranno quindi smascherati gli errori dei tempi addietro, crollati i falsi principii per lasciare ciò solo che

è vero il popolo, ciò che non è popolo, ciò che è fuori del popolo, ciò che è contro il popolo, tutto dovrà cadere.

Così cadranno quei partiti che or vogliono sacrificare la Francia al proprio interesse, approfittarsi della democrazia per giungere all'autorità sul popolo.

Fre solo ora i partiti contro la Francia, contro il popolo, contro l'interesse nazionale il Bonapartismo, il Legitimismo e l'Orleanismo.

Il primo comparsa il non ha più egli si attaccò già alla democrazia per giungere al potere, ma contro i suoi tentativi ve la costituzione (egli deve o cadere o smascherare gli inganni) e con ciò rendersi impossibile e quindi cadere e smentire.

Il secondo avendo poche probabilità per sé vuol tenere aperta la via dell'arbitrario, od aver campo a preparare i suoi mezzi vuol d'altronde opporre una forza, che egli solo non avrebbe, contro il popolo che va spiegando sempre più la sua sovranità e la forza dei suoi diritti, e contro l'Orleanismo che ha per sé maggiori probabilità degli altri s'attacca quindi al Bonapartismo e appoggia l'incostituzionale rielezione di Luigi Napoleone.

L'Orleanismo, approfittando della simpatia eccitata nell'anima del sig. Juvillat, figlio del re Luigi Filippo, approfittando dell'astuzia della parte forza della nazione nel riconoscere come sicuro il potere nel cadere quindi ad un diritto di lui famiglia che fu sul trono, approfittando delle tendenze conservatrici di una gran parte della borghesia, la quale confonde la vera Repubblica colla presente Repubblica Bonapartista, e non vede quanto nella Repubblica Democratica sarebbe più grande il benessere di ciascuno, propone il Joynville a candidato della presidenza.

Gli Orleanisti, nel proporre tal loro candidato, onde illudere e sorprendere il paese tentano mostrare il suo liberalismo, la sua divisione alla Repubblica, attestano come egli abbia aderito al nuovo ordine di cose come egli i giorni dell'essere democratico come egli non voglia essere nel numero dei morti, ma come voglia vivere, ague punse come egli sia pronto a dare mente e vita in servizio del popolo.

Son queste le insinuazioni che all'ingegno maggior effetto Juvillat e il candidato di lui i maggiori probabilità.

Noi riteniamo Joynville più o qualunque altro cittadino vorremmo che per il bene comune per gli altri esili al pari di lui fosse situati al di là del fondo, noi conveniamo che la sua nomina sarebbe pienamente costituzionale, ciò che però non crediamo che il Joynville voglia crederci quello che è realmente e non piuttosto supponga d'aver diritto al di sopra degli altri e pensi arrogarsi il potere de suoi maggiori.

Egli è per questo che non difficili sono sempre di lui e molto più quanto più ambolose fossero le sue espressioni.

Cos'è difatti che lo spinge a cercare la candidatura della presidenza? Forse l'amor del popolo? Forse l'amore dei principii, l'amor del vero, una rara virtù di devozione a ciò che è giusto e che è utile?

Altri certamente molto migliori di lui hanno quell'amore, hanno quella virtù, eppure nessuno cerca ad ar presidente, solo ciascuno procura servir da buono e onesto cittadino il proprio paese e la verità, senza cercare d'andare in alto d'aver un posto superiore agli altri, d'aver un potere.

Se il popolo li vorrà, li eleggerà. Ma come mai avviene che quelli non andati al potere, sviluppati specialmente in quelli che derivano dal principato e da un potere antecedente?

Vogliono forse rimediare al passato? Iniziar essi stessi la verità in espiazione dell'errore a lungo mantenuto dai loro antecessori? far che il nome di loro famiglia possa almeno una volta essere benedetto dai popoli e da que che li ricordano? fare un'opera buona dopo tante cattive? diminuire la tradizione di i mostri purgare l'anima malabitata e l'umanità?

E forse que to che li spinge a cercar ancora il posto più alto, le redini dello Stato, il potere?

Ma s'essi avessero tante buone intenzioni, essi non manterrebbero vivi i partiti nel paese e a danno del progresso, a danno del conseguimento d'una maggiore libertà, a danno del ben essere e della quiete pubblica, essi non ricorrebbero ad ogni mezzo, anche ai più illeciti, per tentare colpi di Stato, per comprarsi voti e seguaci, per sedurre i deboli, essi non darebbero sempre tante prove di voler tutt'altro che il bene pubblico, ma il proprio soltanto, non darebbero tanti segni d'aver tutt'altro che quei bei sentimenti.

Che cosa dunque li spinge a cercate quel posto più alto?

Figli del potere, essi tendono ancora, come tenderanno sempre, al potere!

Essi tendono ad aprirsi in qualche modo un varco al dominio lo abbiano dalla Repubblica, lo abbiano da un colpo di mano, legalmente od illegalmente, ad essi non importa, debbano pure, per giungere alla Monarchia, trascinare sotto i piedi della Repubblica, nulla e ad essi d'ostacolo, debbano avvilirsi, commettere tutto quanto avvi di più turpe e degradante, ugnare e tradire, tutto e ad essi abituale e facile. Chi è figlio del potere non vi rinuncia mai, in quello mette la sua vera esistenza, e per giungervi, crede far uso del delitto di legittima difesa, commettendo, oltre le viltà, anche i delitti.

Ecco a che tendono le belle parole degli Orleanisti, ecco a che tende il sig Joinville. Servire la Repubblica, ma per poter essere poscia in grado di sacrificarla e con essa tutto il popolo, servire la Repubblica, ma per ingannar meglio, per meglio tradire. Se egli agisce per la Repubblica, il suo partito non sarebbe a questa opposto, egli non avrebbe un partito che cerca disingannarla. Suo scopo adunque non può essere che la Monarchia, la presidenza è il gradino che ve lo conduce. Dategli il potere nella Repubblica ed egli le avrà tosto le mani nei capelli ed il coltello alla gola.

Questo è l'esempio che il popolo francese ebbe finora da un altro principe. L'essere stata troppo in alto la costui meta, gli impedì il raggiungerla. Intanto passò tempo, la Repubblica restò e il popolo s'instusse. Speriamo che se la meta di Joinville è più accessibile che l'impero, il senno del popolo francese vorrà una volta fare ch'egli riconosca se stesso.

SCITA LIBERA IMPORTAZIONI DEI CERIALI IN PIEMONTE

Risposta alla lettera dell'anonimo Georgofilo Casalese
inserita nel N.º 25 del Carroccio.

Riveritissimo Signore. Solamente da pochi giorni pervenne a mia notizia la vostra lettera, cui le mie occupazioni non permisero di dare pronta risposta spero che vorrete perdonare l'involontaria tardanza.

Non occorre avvertirmi dell'equivoco intorno al significato dell'iniziale G., sottoposta al vostro precedente articolo riprodotto dal *Messaggero*, equivoco già da me riconosciuto, e che non ha veruna importanza, avreste bensì fatto cosa molto grata a me, e, per quanto penso, a tutti i lettori della vostra lettera, se ci aveste fatto conoscere il vostro rispettabile nome.

Io non imprendo qui a confutare le teorie contenute nella vostra lettera, colle quali avete cercato di combattere l'epigrafe posta in fronte della mia Memoria *Il commercio arricchisce i capitalisti, l'agricoltura arricchisce la nazione*. Alle vostre dottrine economiche ed alle osservazioni, che vorrete favorirmi nella successiva lettera da voi cortesemente annunciatami risponderò nella mia seconda Memoria sulla necessità di sostenere il prezzo dei cereali, memoria già da me annunciata alla R. Accademia d'Agricoltura in risposta alla lunga critica del chiarissimo sig marchese di Sambuy. E però se volete senza preconcetta opinione volgere un sguardo alla Gran Bretagna, paese essenzialmente industriale e commerciante nel quale un terzo della popolazione vive di elemosine legalmente stabilite, rimarrete convinto che il commercio arricchisce bensì i capitalisti ma non la nazione.

Sembra, gentilissimo sig anonimo, che vi spiacciano grandemente le lamentezioni sull'avvicinamento del prezzo dei cereali che da assai tempo si leggono quasi in ogni fascicolo del *Repertorio*. Ma per Dio! queste lamentezioni si sentono in tutte le parti del Piemonte, tutti i proprietari mediocri e piccoli, tutti i coltivatori esclamano ad una voce siamo rovinati, non ci resta più che a farci del bestame e degli arnesi rustici ed abbandonare le terre! Se questi sono errori, come voi asserite, conven che tutta questa gente non ha il comune buon senso ovvero ha perduto il giudizio tocca a voi signor Georgofilo, l'admostrare.

Soggiungete poi che siffatte lamentezioni non fanno onore nè a me nè al *Repertorio* che le accoglie ed io vi rispondo che del mio onore io solo ne sono custode. In quanto al *Repertorio*, la questione della libera introduzione dei cereali sendo per alcuni molto

complessa, quel periodico deve accogliere imparzialmente tutto ciò che può essere valevole a rischiararla, e però consolatevi, che fra breve vedrete riprodotta nel *Repertorio* l'accennata memoria del sig Sambuy, la quale è interamente nel vostro senso, ma vi prego fin d'ora a non aver poi a male la mia risposta che a questa critica succederà fra non molto.

Vi pare strano, signor Georgofilo, che per mostrare il danno della libera importazione dei cereali io adduca per motivo (e non questo solo) l'uscita del danaro. Io so benissimo che per certi economisti di corta vista quest'uscita non è un danno ma io, vedete io tengo per fermo che massima fondamentale dell'economica amministrazione di una grande, come di una piccola famiglia, deve essere quella di comprare il meno possibile e di vendere il più che si può. Mi pare già d'udirvi ad esclamare che questo è un errore madornale, che io appartengo alla scuola di due secoli fa con quel che segue. E se io aggiungessi che a mio avviso i nostri buoni padri conoscevano meglio di noi i suoi principi di pubblica economia, e se ve lo provassi con fatti recentissimi, ma oltrepasserei i limiti di una lettera, e d'altronde tutte le questioni relative al nostro argomento verranno ampiamente discusse nell'annunciata Memoria.

Permettetemi ancora che io rilevi una mesalanza occorsa nella vostra lettera. Voi mi fate dire che, ammesso il libero commercio delle granaglie, se sopraggiunge un annata di scarso raccolto, il loro prezzo aumenta in quisa spaventevole e i lettori, che non hanno sott'occhio la mia memoria, diranno, come voi, che questo è un paradosso! Ecco invece quello che ho detto (pag. 78), *la più grave e più perniciosa conseguenza dell'avvicinamento del prezzo delle granaglie per effetto dell'introduzione di una progressiva diminuzione del prodotto delle terre. Se in tali circostanze sopraggiunge un annata di scarso raccolto, il prezzo delle granaglie aumenta in quisa spaventevole!* Ed in vero chi può dubitare che in tale circostanza gli speculatori approfitteranno delle nostre angustie per farci pagare a carissimo prezzo il grano che loro piacerà d'introdurre, e di cui avremmo potuto fare a meno se per le precedenti introduzioni non si fosse mandato in rovina la nostra agricoltura, per cui i nostri padri ricorrevano al proprio tenendo il loro sostentamento, e soltanto in alcuni casi rarissimi ed eccezionali ricorrevano per supplemento ai grani della Sardegna?

Che se in quella circostanza sopraggiunge una guerra marittima colla sua inevitabile conseguenza, il blocco dei nostri porti, d'onde scaturirà grano?

State sano, egregio sig Georgofilo Casalese, vogliatemi un poco di bene non ostante la discrepanza di opinioni, continuate ad onorarmi delle vostre lettere, e credetemi

Torino addì 18 di agosto 1851.

Vostro devotissimo servitore
Dott. V. F. BIRTOIA

Al sig. Professore BIRTOIA

Sig. Professore riveritissimo! Sono a voi tenutissimo per l'onore che mi avete fatto scrivendomi la vostra gentilissima del 18 corrente. Mi spiace che essa non abbia potuto giungere in tempo per essere pubblicata nel numero precedente del *Carroccio* come ne avete manifestato il desiderio al Gerente, il ritardo mi vale, se non altro, il vantaggio di potervi unire due mie righe di risposta.

E comincerò dai gentili rimproveri che mi fate per avervi io avvertito dell'equivoco intorno al noto articolo segnato G. nel *Messaggero*, e per aver taciuto, come dite, il mio rispettabile nome. Non occorre, secondo voi che io vi avvertissi dell'equivoco, sia perchè esso era già a voi noto, sia perchè non ha veruna importanza. Se non io, ma voi avete scritto la mia lettera certamente sarebbe stata inutile la mia avvertenza ma siccome l'ho scritta io la lettera a voi ed io non poteva sapere quello che voi sapevale, così a me non potè sembrare affatto inutile quell'avvertenza. E mi parve anche di qualche importanza l'aver io avvertito quell'equivoco onde fosse noto ai lettori che io, replicando al vostro scritto difendevo il fatto mio.

Che se poi ho taciuto il mio nome, aveva il mio buon perchè. Voi sapete quanto il nome tenga talvolta le veci delle buone ragioni ed il mio nome è così oscuro che mal mi conveniva di metterlo a fronte del vostro. Voi siete Professore alla R. Università di Torino e presentate al pubblico il vostro lavoro nome fregiato del titolo di Membro ordinario e Bibliotecario Archivistica della R. Accademia di Agricoltura io invece non avrei potuto dirmi altro che mite della guardia nazionale elettore e membro di quest'accademia filimonica, cioè che a petto vostro non mi avrebbe fatto fare molto buona figura. Non vi dispiaccia pertanto che io continui ad attenermi all'assunto nome di *Georgofilo*, ossia amante di agricoltura, nome che per dirvi qui di passaggio ho assunto per far vedere che combattendo la vostra proposta non posso essere sospetto di volere avvertire i reali interessi dell'agricoltura.

Avrei voluto con piacere che fin d'ora aveste data una risposta alle osservazioni che io da voi invitato ho fatte sulla vostra epigrafe. Tuttavia essa mi tornerà gradita in qualunque circostanza e spero che voi avrete la bontà di farmi conoscere la vostra prenunciata Memoria tostochè l'avrete letta alla vostra Accademia. Ma voi comprendete che prima di averla

letta io non posso darvi ragione dando un semplice sguardo alla Gran Bretagna, come mi invitate a fare. E ciò tanto più in quanto che io potrei nulla vedervi in vostro favore e voi parlando della Gran Bretagna confondete gravemente le cose le più disparate. Nella Gran Bretagna, se volete, le ricchezze saranno mal ripartite, ma si può egli dire che le ricchezze non vi siano? Si può egli dire che la nazione non sia ricca, e proporzionalmente di gran lunga più ricca che i nostri e molti altri paesi?

Aggiungete che anche questo terzo della popolazione, che voi supponete viva nella Gran Bretagna di elemosine legalmente stabilite, consuma assai più che il nostro proletario che vive di lavoro, di maniera che la sua ricchezza non è certo inferiore a quella del nostro proletario.

Voi avete pienamente ragione quando supponete che a me spiacciano grandemente le vostre lamentezioni sull'avvicinamento del prezzo dei cereali che da un tempo si leggono quasi in ogni fascicolo del *Repertorio*. E mi spiacciono, sia perchè trovo che esse hanno origine da fatti esagerati, e da idee erronee, sia perchè le veggio talvolta riprodotte in circolanze che mi fanno ricordare di quel sacro oratore, il quale si dice impresse nel giorno della festa di S. Giuseppe a discutere della confessione, per il motivo che S. Giuseppe era falegname, e come tale avrebbe potuto fare de confessionali.

E dico che le vostre lamentezioni hanno origine da fatti esagerati, e da idee erronee, perchè mi sembra che voi molto esageriate le lamentezioni dei coltivatori, e perchè io tengo per fermo che le loro lamentezioni non debbono consigliare il rimedio da voi proposto, che sarebbe assai peggiore del male.

Quest'ultimo motivo vi deve mostrare quanto cadano in fallo le vostre relative osservazioni. Voi cominciate per mettere per positivi, grandi ed universalmente i lamenti dei coltivatori, poi soggiungete — *Se questi sono errori, come voi asserite, conven che tutta questa gente non ha il comune buon senso, ovvero ha perduto il giudizio tocca a voi, signor Georgofilo, l'admostrare!* — Io non ho detto che non siano veri questi lamenti, quantunque io li creda da voi esagerati, ma ho detto che voi doveste cessare dalle vostre lamentezioni che cioè è un errore il proporre per rimedio l'esclusione delle granaglie straniere dai nostri mercati. Voi supponete che non possano stare i lamenti dei coltivatori il senso loro comune il loro giudizio senza le vostre lamentezioni senza la vostra conclusione, a voi e non a me tocca il provarlo.

Queste continue lamentezioni, io ho detto, non fanno onore nè a voi nè al *Repertorio d'Agricoltura* che le accoglie, e credo di non aver detto male. Voi volete essere il solo custode del vostro onore anche del vostro onore come scrittore? Padronissimo, ma dove essere lecito a me, come a qualunque altro, di dire che voi siete un cattivo custode.

In quanto al *Repertorio* siccome desidero che esso corra per le mani di molti e continui a rendere servizi al pubblico non vorrei che esso servisse a creare od a mantenere errori in questa materia, ne credo che un giornale abbia tal debito di imparzialità da doversi mancare di un'opinione propria, ed insieme ciò che le è contrario, tanto più quando gli errori sono patenti. Se così non pensa, o se non vede i vostri errori, peggio per lui.

Non solo mi pare strano ma stranissimo che ancora al di oggi per mostrare il danno alla libera importazione dei cereali, si adduca per motivo (sia esso solo o non ciò non importa) l'uscita del danaro. Siete padronissimo di appartenere agli economisti antidiluviani, padronissimo di chiamare di corta vista la scuola italiana francese e inglese ed insomma tutti gli economisti di qualche rinomanza che da oltre un secolo condannano il *sistema mercantile* e considerano il danaro come un'altra merce, padronissimo di credere che in economia pubblica i nostri maggiori non conoscessero più di noi ma parimente anche il pubblico di fidarsi a vostre spese. Voi volete provarlo? L'ha via voi scherzate. E se voi giungete a provarlo! Oh! allora io direi che voi siete il più gran sofista del mondo. Ma già, il prevedo, voi non vorrete passare per sofista.

Permettetemi finalmente di dirvi che io non so trovare la mesalanza da voi accusata. Io credo di avervi fatto dire appunto ciò che avete detto e ch'unque confrontate le mie parole colle vostre può convenirsi facilmente. Permettetemi ancora di ripetere che voi dicendo quanto vi ho fatto dire avete detto realmente un paradosso. Voi supponete che la libertà del commercio dei grani diminuisca la produzione dei nostri. Questo fatto, che sarà vero per alcun tempo, non sarà forse più dopo molti anni di pace, ma io voglio supporre anche verissimo in qualunque tempo. Da questo fatto voi venite a concludere che se sopraggiunge un annata di scarso raccolto il prezzo delle granaglie aumenta in quisa spaventevole. E perchè questo? Perchè voi dite in tale circostanza gli speculatori approfitteranno delle nostre angustie per farci pagare a carissimo prezzo il grano che loro piacerà d'introdurre. Ma non è egli più facile che essi se ne approfittino quando le domande straordinarie siano maggiori? E non sarebbero forse esse maggiori quando la mancanza del grano nel nostro paese avvenisse in tempo in cui la coltura del grano fosse più estesa?

Supponete che il Piemonte produca ora due milioni di ettolitri di frumento, e che, ammessa la libertà commerciale, non ne produca più che un solo. Supponiamo che i due milioni siano la quantità voluta per i suoi bisogni. Se giunge un annata che si dica a metà l'ordinario raccolto il Piemonte dovrà importare straordinariamente nel primo caso un milione di ettolitri, nel secondo un solo mezzo milione, cioè un mezzo milione di più di quello che ordinariamente importerebbe. Ora come volete voi che gli speculatori possano dettare la legge più facilmente quando loro si domanda straordinariamente un solo mezzo milione di ettolitri, in vece di un milione? Come volete inoltre che il paese non possa più facilmente ottenere grano nei suoi bisogni straordinari, quando il commercio ha già preso questa direzione ha già stabilite le sue relazioni per soddisfare ai suoi bisogni ordinari, e così quando non ha che ad accrescere le provviste, che è uso di fare per i nostri consumatori? Volete dunque se non sia un paradosso il dire che sotto il regime della libertà commerciale, diminuita la coltivazione dei cereali nelle nostre terre, e quindi il prodotto totale, il loro prezzo sia per aumentare in guisa spaventevole, ove sopraggiungano per esse un'annata di scarso raccolto.

Dovrei ancora rispondere sui fatti che manifestate nel caso di guerra marittima ma di questo vi parlerò più opportunamente in altra mia, compiendo alla riserva che ho fatta nella precedente.

Voi vedete intanto che io procuro di soddisfare al desiderio che manifestate di avere mie lettere. Io credo che voi farete lo stesso ed il gerente del *Caricchio*, sig. Pagano, sarà io spero, gentile abbastanza per inserirle come ha fatto della prima, quantunque abbiate ingiustamente ricorsi a nome della legge. E chi sa che a forza di battere e ribattere non ci incontriamo sulla buona via? Comunque sia, se non potremo camminare insieme, e non potrà essere il vostro ammiratore, vi amerò sempre per le vostre buone intenzioni e col rispetto che debbe avere per un onorevole Membro ordinario della R. Accademia di Agricoltura.

Un Giugoslofio Casalese

Lettere dell'onorevole W. E. GIARDINI
al conte ABERDIN

SUI PROCESSI DI STATO
DEL GOVERNO NAPOLITANO

LITTELA II

De Carlton Gardens, pubbl. 111 luglio 1851

Caro lord Aberdeen,

(Continuazione, vedi num. 2)

E per disposizione d'un uomo senza grado e carattere, d'un chiodatore frustrato d'un impiego che credeva potere ottenere da Poerio, un personaggio del più alto grado pur dianzi confidente e favorito dal re, veniva posto sotto capitale processo!

La materia dell'accusa era questa. Affermava il Jervolino che non avendo potuto ottenere dal Poerio un impiego, lo richiese di farlo ricevere nella setta dell'*Unità italiana* che questi lo mandò ad un certo Alanasio, il quale doveva menarlo a un altro prigioniero, detto Nisco, onde potesse venir ammesso. Che il Nisco lo mandò ad un terzo, detto Ambrosio che l'invio. Non si ricordava ne delle forme né del giuramento della setta. Del certificato o diploma o delle taglie, che le regole della setta pubblicata (il governo affermava averle trovate) dicevano indispensabili per tutti i membri, di tutto questo egli non sapeva nulla.

Come sapeva, disse il Poerio, che io appartenessi ad una setta quando mi richiese che io l'ammettessi? — Niuna risposta. — Perché non lo poteva ammettere Nisco, che nell'accusa è qualificato come capo? — Niuna risposta. — Se io in quel tempo ministro della corona era altro membro della setta, era egli necessario che lo dirigessi per l'ammessione a un'altra persona, quindi a un'altra ancora ed un'altra? — Niuna risposta. — Perché Ambrosio, che lo ammise, non fu molestato dal governo? — Niuna risposta. — Potevo io esser settario quanto come ministro ero vituperato dal partito (salvo perché aderivo strettamente alla monarchia costituzionale)? — Niuna risposta. — Anzi tal fu la stupidità ed impudenza di quello spione, che nel particolareggiare le confidenze fattegli come diceva dal Poerio, affermò che l'ultima ghela facesse ai 29 maggio 1849 quando il Poerio provò che ai 22, o sette giorni prima, egli era in possessione di una relazione scritta ed accusa fatta dal Jervolino quale spia delegata per lui alla polizia e tuttavia, con questo documento in mano, avrebbe continuato a farne il suo confidente politico!

Questo è un saggio dell'orditura delle testimonianze del Jervolino, un saggio delle sue contraddizioni ed assurdità. Poer anzi era un mendicante ora comprava bene in arnese e in buono stato. Ho già narrato come, tranne un caso mai non si permetteva che deponessero in giudizio i testimoni, e furono molti che gli accusati allegavano per loro difesa.

Ecco, per quanto udi l'eccezione da me accennata. Il Poerio sosteneva che un certo arciprete aveva dichiarato che il Jervolino aveva detto di toccare una pensione di dodici ducati al mese dal governo per le accuse che gli faceva al Poerio. Richiedente

il prigioniero, venne esaminato l'arciprete. Confermò questo quanto aveva asserito e fece anzi menzione di due suoi congiunti che potevano asserire la stessa cosa. Altri volta udi che sei persone cui erasi appellato un prigioniero come a testimoni a sua discolta, furono per questo stesso motivo arrese. Niente di più verosimile.

Lo stesso udi disenteria molte ore nel Tribunale la testimonianza del Jervolino, e parve che la decima parte di quanto udiva, non solo avrebbe posto un termine al giudizio, ma avrebbe bastato a fargli punire severamente lo spregiuro.

Ma, tornando al mio assunto dico che ancorché fosse stata consegnata la deposizione, ancorché non militasse contro e sa le più forti presunzioni di falsità, bastava paragonare il carattere di quel teste con quello del Poerio, perché qualunque uomo giusto assolvesse l'accusato. Non credo si avessero in Napoli di comunale intelligenza, il quale creda una parola dell'accusa del Jervolino.

Nel corso di questo giudizio si addussero due eccezioni. Dimostrava l'avvocato del Poerio come la gran corte straordinaria, incaricata del giudizio, fosse incompetente in questo caso, perché l'accusa si riferiva alla condotta del Poerio quando era ministro e membro della Camera dei deputati, e giusta l'articolo 48 dello Statuto, tali accuse devono portarsi innanzi la Camera dei Pari. L'eccezione non fu ammessa, e rigettata nuovamente dopo appello.

La seconda eccezione era questa. Allegavasi distintamente contro i prigionieri che la loro supposta setta avesse cospirato contro la vita di alcuni ministri e del giudice Domenico Antonio Navarro presidente della Corte, primo col mezzo della bottiglia scoppiata nella scarsella del Faucitano, quindi col mezzo di un corpo di *pugnalatori* od assassini, che dovevano compire l'opera ove fallisse il mezzo della bottiglia. Dicevasi quest'intenzione fondata sulla crudeltà dei giudizi che quello aveva pronunziati contro innocenti persone. I prigionieri protestavano di non voler essere giudicati da lui, e questi presentò una nota alla Corte in cui doveva di sentire degli scrupoli a giudicare in questo caso e desiderava d'essere guidato dal resto della Corte. La Corte decise unanime che egli giudicasse questi uomini imputati di avere avuto l'intenzione di assassinare lui e molti prigionieri, e i loro avvocati in 100 ducati per avere fatta questa obiezione. Anche questa decisione venne confermata dopo appello e la Corte notarono lo scrupolo provato dal Navarro esser anzi una prova dell'imparzialità delicata e generosa tendenza del suo spirito, e dover perciò allontanare ogni sospetto di parzialità in esso. Eppure ammettevano che secondo la legge napoletana non avrebbe dovuto sedere se nei cinque anni prima fosse stato implicato in alcun giudizio criminale come parte contro di essi. Cosicché questo delicato imparziale e generoso uomo sedè e giudicò i prigionieri. E quando si addivenne ai voti, Navarro votò per la condanna e per la pena più severa. Mi fu detto, e credo quest'opinione non sia un segreto che tutte le persone accusate dal governo del re dovevano essere trovate colpevoli. Mi fu detto (e lo credo pienamente) che il Poerio, il cui caso era più bello anche per i giudici napoletani, sarebbe stato assolto in una divisione di 4 giudici contro 4 (tale è l'umana previsione della legge in caso d'eguaglianza) se il Navarro non avesse fatto largo uso dell'intimidazione minacciata cioè la di missione ad un giudice, di cui mi fu detto il nome e proccacciato così il numero necessario per una sentenza. Ma non ho bisogno di entrare in questi laidi misteri. Insisto sul fatto che Navarro, la cui vita, secondo la testimonianza dell'accusa era fatta segno dei colpi dei prigionieri, sedeva presidente del tribunale che doveva giudicarlo, e domando io l'umano linguaggio può esagerare lo stato di cose di un paese ove tali enormità vengono perpetrate sotto la diretta sanzione del governo?

Questo sulle eccezioni. Debbo notare un altro curioso punto sulla Corte di giustizia. Essa non sedeva come corte ordinaria, ma come corte speciale. In questi casi si abbrevia il processo coll'ommissione di molte forme. Le maggior parte utili per la difesa dell'accusato. Perciò in questo caso ben quaranta persone furono private di mezzi di difesa per lo scopo di far presto, e queste erano state sedici diciotto e anche più mesi in prigione prima di venire giudicate!

Addurò ora una prova non dell'imparzialità della Corte, ma del grado di decenza con cui si vedè la parzialità. Occorse due volte che gli avvocati dei detenuti seppero che i testimoni spregiuri non conoscevano gli accusati pur di veduta. Una volta l'avvocato manifestò il desiderio di chiedere al testimone che additasse fra le persone presenti quella che egli accusava. La Corte ne diede questo permesso. Nell'altro caso l'avvocato s'ido il testimone ad additare la persona di cui stava parlando. Se sono bene informato il mentovato Navarro rifiutò di non aver udita la questione disse all'accusato *Signor Nisco, alzati! la forte ha da farvi una domanda.* Ciò fatto, l'avvocato disse che si poteva continuare l'esame. La Corte allora mandò sardoniche risa.

Vi darò ora un saggio dell'umanità con cui sono trattati i prigionieri invalidi dalla gran Corte criminale di Napoli. Il fatto me lo espose una disimputata una testimone oculare che conosce perfettamente il linguaggio

« Il numero originario delle prigioni sotto processo come membri dell'immaginaria società baltezzata dalla polizia dell'*Unità italiana*, era di quarantadue. A capo della lista vedevasi Antonio Leipnecher, che ora non è più. La sua malattia impedì alla Corte di sedere per alquanti giorni. Finalmente Navarro informò i medici addetti alle prigioni che dovevano trovare nelle loro coscienze i mezzi di attestare che il Leipnecher poteva assistere al giudizio la seguente mattina.

Al domani mi avviai al tribunale con un amico, quando incontrammo uno dei dottori che conosceva il mio amico. Cominciò a parlare del Leipnecher e disse che egli era gravemente malato, ma che la posizione era tale che egli non avrebbe potuto attestare senza pericolo sull'impossibilità che era il Leipnecher d'assistere e che perciò aveva avvertito il presidente che l'accusato poteva trattarsi alla Corte in portantina, purchè gli venissero somministrati dei cordiali e non gli si facesse alcuna quistione.

Entrai nella sala e dopo che gli altri accusati ebbero occupato il loro posto, venne una portantina donde uscì il Leipnecher in uno stato di prostrazione fisica e morale.

Il Navarro cominciò coll'imporre al cancelliere che leggesse l'interrogatorio di Antonio Leipnecher e, come fu finito, l'invito a far le sue osservazioni. Osservò l'avvocato che invano aveva cercato di purgare, che egli era incapace a rispondere ed a comprendere. Il Navarro allora si rivolse a lui con tono minaccioso avvertendolo che colla sua infima malattia egli rovinava la sua causa. Il Leipnecher fece alcune osservazioni che non si poterono udire e che vennero ripetute da un altro accusato portanti che i medici non eransi data una pena al mondo per curarlo. *Scusi, disse il Navarro che egli ha detto che i medici non lo vollero curare.* Il procuratore generale Angelillo mostrò desiderio che si richiamassero i dottori per dire il loro parere sullo stato presente dell'accusato. Ciò fecero in un ora ed asserirono che soffriva per acuta febbre e non era in grado di rimanere. *Ma, disse Angelillo, se è qui, perché non può restare?*

Non può senza il medicamento della vita. La Corte allora si sciolse, e quando si riunì nuovamente dopo due o tre giorni, Leipnecher era nella tomba.

Dopo quanto ho detto sulla gran Corte criminale di Napoli, purmi che avro destato un senso di incredulità nel petto di chiunque è uso a cogliere nei magistrati di una nazione la più alta personificazione dei principii d'onore e di spassionata equità. Non voglio altrimenti asserire che tutti i giudici di Napoli siano mostri, ma sono schiavi sono numerosi, mal pagati, e la loro carica dipende dal capriccio di chi li ha conferiti. Generalmente sono molto men dotti e prudenti, e hanno molto minore moralità che non i membri del foro che avvocano avanti loro. La più alta provvisione che si dia ad alcun membro della magistratura ammonta, credo, a 4000 ducati all'anno. Ma la cosa più notevole è la tirannica severità nel caso in che non secondino le accuse mosse dal governo. Non è già che in questi casi la soluzione giuridica molto come il governo arresta e caccia in prigione senza mandato e senz'accusa, così partendo dallo stesso largo ed amato principio di illegalità non sia il micidioso scrupolo di tener in carcere degli imputati che, dopo due o tre anni di reclusione e di terrore, furono solennemente dichiarati innocenti. Dei prigionieri, per esempio, su cui si sentenziò finalmente in febbraio (1) (ridotti a 41 per la morte di Leipnecher) sei, credo, furono assolti. Ma qui su qualche tempo dopo la sentenza, se ch'erano tuttavia in carcere. Non ecciterà perciò meraviglia l'udire che i giudici, per la considerazione che condannarono 3) a gravissime pene siano andati impuniti. Ma guai a que giudici che dimenticano il grande oggetto della persecuzione! Nella stessa Napoli un vecchio di 80 anni che aveva esercitato l'ufficio di giudice per mezzo secolo fu congedato poco tempo fa per aver assolto alcuno che era stato accusato d'aver composto od inserito in un giornale un articolo incriminato. È un caso più notevole occor e poco tempo fa a Reggio. Dei prigionieri accusati di qualche fatto relativo alla malaugurata Costituzione furono tradotti in giudizio. Essi furono assolti ma la mano della vendetta cadde sui giudici. Dopo un tanto misfatto tutto il tribunale quasi fosse una stalla d'augia, fu spazzato. Due giudici soli credo — probabilmente la docile minoranza — furono solo nudi alente congedati e posti fra dispendibili con speranza di nuovi salari. Ma gli altri sei, la rea maggioranza, furono spietatamente ed a solennemente licenziati. Non vi meravigliate per tanto se con una semplice lettera di scipitura il comando sia, anche dai giudici, si prontamente ubbidito!

Dei 41 accusati nella causa di chi mi ha detto del Poerio, tre furono condannati a morte. Sette furono Agresti e Faucitano. Il Poerio a 24 anni di ferri. Credo che i voti si ripartirono in questa guisa: 3 per l'assoluzione, 2 per ferri, 3 (compreso il delicato scrupoloso e generoso Navarro) per la morte — sulla testimonianza di quel Jervolino che credo aveva abbastanza di credito. Questo dai sezioni quindi s'unirono e votarono per la punizione più leggiera, onde sostenne la maggioranza. Uno di coloro che prima avevano opinato per l'assoluzione volò poi per la condanna grazie al sistema d'intimidamento che venne affilato al delicato scrupoloso imparziale e generoso Navarro.

Dice che sia occorso un grave errore. Pare che una legge od usanza napoletana prevedeva umanamente, che quando tre persone sono condannate nella vita non si eseguisca la sentenza che sovra una. Ma se ciò era vero, era stato dimenticato dai giudici e scoperto dal solo Procuratore generale o talun altro, dopo che la cosa credevasi finita. Udu pure che Settembrini ed Agresti riceversero, come grazia una dilazione. Quanto al Fancitano, non entrai nei particolari di ciò che occorre nel palazzo di Caserta, ma udu e minutamente e con ragioni plausibili che certe minacce di privare il Governo di Napoli d'un utile sostegno anziché l'umanità dell'assero in questi ultimi momenti la commutazione della pena.

La pena capitale s'inflette molto raramente nel regno di Napoli in seguito a sentenze giudiziarie e certo. Ma chechè possa dirsi della pena capitale considerata sotto altro punto di vista, non è il caso di dire che essa sarebbe un atto di umanità, in quanto al patimento ch'essa cagiona, in paragone di ciò che si soffre ora in seguito alle sentenze di pena di carcere. E tuttavia anche sulla severità di queste sentenze io non cercherei di rivolgere l'attenzione tanto da distorla dal grande fatto della illegalità, che sembra a me la base del sistema napoletano. L'illegalità fonte di crudeltà, di bassezza, di ogni altro vizio. L'illegalità che perverte la coscienza, quella mala coscienza produce i terrori, questi terrori menano alla tirannide, questa tirannide genera odio, e questo le vere cause del terrore, che prima non sussistevano. E così la paura diventa più pungente e gran legge, il vizio originario si moltiplica con tremenda celerità ed il vecchio delitto produce la necessità del nuovo.

Parli di Settembrini e della sua credula e credibile Urtura. Vengo ora a quanto ho veduto od udito secondo la più diretta ed incontrastabile autorità.

In fine di febbraio, Poerio e sedici suoi coaccusati (con pochi di cui tuttavia egli aveva avuto conoscenza dappima) furono confinati nel bagno di Nisida presso il Lazzaletto. Ogni settimana, per una mezz'ora alquanto prolungata per metà del sovra intendente, permettevasi loro di vedere i loro amici fuori della prigione. Solo allora potevano essi contemplare le naturali bellezze dei luoghi che li attorniano. In diversi tempi furono confinati entro le mura. Essi tutti, tranne credo uno che allora era nell'infermeria, furono giorno e notte confinati in una camera sola lunga circa 16 palmi ed alta 8, credo con un cortile per esercizio. Quando a notte s'abbassavano i letti, non rimaneva spazio tra loro. Potevano uscire solo incatenati due a due. In questa camera avevano a cucinare e preparare ciò che ottenevano dalla dolcezza dei loro amici. Da una banda il livello del suolo è sopra il pavimento della camera e perciò l'empie di umidità. Oltre a ciò per la lunga reclusione i prigionieri laggiù si soffermano grandemente. Eravi una sola finestra e naturalmente senza vetri. Né crediate già, come inglese, che questa continua corrente d'aria in un clima napoletano sia sempre gradevole ed innocua. Al contrario egli è forse più necessario che non qui l'aver il mezzo di poter escludere l'aria aperta per esempio prima del tramonto. Le vicitudini del clima si sentono a Napoli come qua, ed il principio del mattino è di talora più acutamente freddo.

Le loro catene sono come segue. Ognuno porta una forte cintura di cuoio sopra le anche. A queste sono raccomandati i capi superiori di due catene. Una catena di quattro lunghe e pesanti anella scende ad una specie di doppio anello fissato intorno alla noce del piede. La seconda catena consiste di otto anelli, ciascuno dello stesso e lunghezza dei primi quattro, e questa unisce due carcerati insieme sicchè possono star distanti circa sei piedi. Non si sciolgono mai né il dì né la notte questa catena. L'abbigliamento dei rei comuni che, come il berretto del reo, era allora portato dal già ministro di gabinetto di Ferdinando re di Napoli, e composto di un rozzo e duro giaco rosso, con brache dello stesso materiale — simile alla tela fatta qui da ciò che chiamasi polvere del diavolo (devil's dust), le brache quasi dello stesso colore, sul capo egli aveva un berretto dello stesso materiale. Le brache sono abbottonate per tutta la loro lunghezza, e di notte si possono togliere senza muovere la catena.

Il peso di queste catene è circa 8 rotoli (più di 7 chilogrammi) la più breve, e questo peso si deve raddoppiare quando ciascun carcerato ha da portar altresì la metà della più lunga. I carcerati arrancavano come se una gamba fosse più corta dell'altra. Ma il patimento è tanto più grande, che vengono incatenati insieme necessariamente uomini educati con abili. Le catene non si slegano per nessun motivo e il significato di queste ultime parole vuol essere ben considerato esse si prendono nel senso più stretto. Si dirà che l'usanza è barbara e non dovrebbe sussistere ma che sussistendo egli è difficile l'esentare alcune persone, perchè più raffinate. Ma questa, mio lor, non è la spiegazione. Anzi egli è per questi due signori che si introdusse nel bagno di Nisida l'uso d'incatenare insieme i carcerati. Mi assicurano che due o tre settimane prima fra 800 carcerati in quel bagno, questi doppi ferri erano affatto sconosciuti ed allora vi erano molti condannati politici, ma erano uomini di basso grado, cui questa specie di punizione non avrebbe accresciuto

lanto la sofferenza. Ma appunto nel tempo che Poerio e i suoi compagni furono mandati a Nisida venne ordine dal principe Luigi, fratello del re, che, come ammiraglio aveva l'incarico dell'isola, con cui prescriveva che s'usassero i doppi ferri per coloro che erano venuti in carcere dopo un certo tempo, credo dal 22 luglio 1830. Così si studiò il mezzo di imporre al Poerio e suoi amici, e tuttavia poter dire che non s'era dato l'ordine per essi, e collo scopo d'inflettere loro una estrema morale e fisica tortura. Fra questi, come disse, era stato incatenato il delatore Margherita con una sua vittima. Vidi pure un carcerato politico, Romeo, incatenato nel modo sopra descritto con un reo comune, un giovane dall'aspetto più feroce e selvaggio che abbia mai visto tra delinquenti napoletani.

L'ispettore di questa prigione, il generale Palomba, da lungo tempo, o forse giammai, non l'aveva visitata. Ma egli era venuto poco prima che non vi foss'io, ed è impossibile non pensare che egli fosse venuto onde certificarci che gli ordini di accrescere la severità non fossero elusi o rilasciati.

Avevo udito che i rei politici erano obbligati a tostarsi ma questo non era stato fatto, quantunque fossero stati obbligati a radersi tutta la barba che potessero avere.

Fui meravigliato, debbo dirlo, della dolcezza con cui parlavano dei loro persecutori, della cristiana rassegnazione, non che della loro propensione al perdono poiché essi sembravano disposti a sopportar con pazienza qualunque cosa si ammanasse loro. La loro salute aveva evidentemente sofferto.

Vidi la zia di uno di questi carcerati, uomo sui 28 anni, sospirare quando parlava de' suoi sguardi alterati e dei colori giovanili che solo poche settimane prima ne imbracciavano le guance. Avrei detto che aveva 40 anni. Aveva visto il Poerio durante il suo processo, ma non l'aveva riconosciuto a Nisida. Non credeva che la sua salute potesse reggere, quantunque Dio, egli diceva, gli avesse data la forza di soffrire. Gli venne suggerito da persone autorevoli che la sua madre, di cui era solo sostegno, od egli stesso, potessero ricorrere al re per implorare perdono. Ma costantemente ei ricusò. Quando io era a Napoli, la madre soggiogata dal dolore smarriva le sue facoltà mentali. Pare che Iddio, più pietoso degli uomini, ne la privasse pel suo meglio, perchè fra le sue angosce ella aveva delle estasi e delle visioni di riposo. Un tratto disse a un giovane dottore, che aveva veduto suo figlio e seco lui altra persona. Ora quei due carcerati non erano insieme, ed essa non aveva veduto né l'uno né l'altro. (Continua)

Li guasti della citlogomopia procedono ora con un aspetto diverso, se prima questi derivavano da un imprecipitamento dell'acino dell'uva, dall'essiccamento del suo picciolo e dell'intero grappolo, ora nelle uve bianche primaticce ed in quelle che presentivano minor lesione, si osserva che li acini ragguarzano bensì il suo regolare sviluppo, ma invece di volgere poi alla maturazione, marciscono assumendo il colore del caffè. Quantunque però in alcune località il danno ecceda anche la terza parte del prodotto, tuttavia il gusto attuale apparete di tutto il territorio non raggiunge ancora il quinto della totalità dei frutti.

Riguardo agli danni, di cui da taluni si temono ad oltranza, possiamo assicurare li nostri lettori che abbiamo visto a mangiare dell'uva coperta dal erittogami, e di non avere ancora potuto rilevare alcun sintomo nella salute di quelli che ne fecero uso. (L'eco della Baltea Dora)

AVVISO

Casale 23 agosto 1851

Per sopravvenute circostanze, l'estrazione della Lotteria a beneficio dell'Emigrazione Italiana, che era fissata pel giorno 31 del corrente mese, venne differita sino al 30 del venturo novembre. — Si diffidano pertanto tutti quelli che ritengono biglietti coll'incarico di procurarne lo spaccio, che loro rimane ancora tempo per farlo sino a quell'epoca. Un apposito avviso renderà noto il giorno che verrà nuovamente fissato per la restituzione delle matrici e dei biglietti invenduti.

NOTIZIE

LOMBARDIA — I fogli ufficiali di Lombardia parlano del giorno natalizio dell'imperatore. — L'I. R. tribunale statale condanna altri diciassette individui, doieri alla facilonza immediatamente esiguita, cinque al carcere duro per venti anni.

TOSCANA — Da Firenze scempie dolorose notizie. La polizia è ogni di vessatoria più che mai non sia stata. Volle anche costringere un beisaglierie piemontese, toscano di nascita, che è a Firenze in congedo, a

deporre la sua coccarda tricolore, ma l'energia del ministro Villamarina impedì quello sbergo e intuzzo le poliziesche pretese.

ROMA. — I fogli politici altre notizie non recano, che i particolari di solennità religiose. La Gazzetta di Bologna stampa altre condanne del tribunale statuto, sempre, la massima parte, per delazione o detenzione d'armi o di munizioni.

REGNO DI NAPOLI. — Feste religiose in Aci, lavoro della statua d'argento di San Prospero, ecco i fasti che registrano i fogli ufficiali del regno delle Due Sicilie. Ma ogni inedita ha il suo rovescio, mentre gli organi ed i sott'organi napoletani parlano di illuminazioni e di giote pubbliche, le corrispondenze ci portano l'eco dei dolori dei tanti perseguitati, e l'espressione della ansiosa inquietudine di quelli che ancora non sono, ma che temono d'essere d'oggi in domani, poiché sanno di non essere colpevoli.

FRANCIA. — L'accettazione per parte del principe di Joinville della candidatura alla presidenza, è ormai un fatto compiuto, che tutti i giornali confermano, e dicesti che Luigi Napoleone stiano molto inquieto.

GERMANIA. — La questione germanica è lontana ancora da ogni soluzione definitiva, e le pretese dei vari governi, assai poco uniti fra di loro, contribuiscono a complicarla. La Baviera ha protestato solennemente contro ogni deliberazione tendente a modificare col l'intervento dell'autorità federale, la costituzione dei singoli Stati. — L'Austria accampa, contro la Danimarca la domanda di otto milioni di fiorini per le indennità di guerra, per le spese di occupazione dell'Holstein, dichiarando che non lo sgombererà prima di essere stata soddisfatta.

SPAGNA. — Si scrive da Madrid il 14 agosto, che alcuna modificazione di gabinetto non ha avuto luogo, tutte le vociferazioni a tal riguardo sono destituite di ogni fondamento. Il signor Mater Durou deve essere nominato console di Spagna a Boideatix.

PORTOGALLO. — I giornali di Lisbona del 9 agosto annunciano la nomina del sig. Lacerda al ministero delle finanze, in rimpiazzo del signor Franzini demissionario. La prima misura adottata dal nuovo ministro è stata di creare dei boni del tesoro per 80 milioni di reali. Il quarto dei diritti di dogana potrà essere pagato con dei boni i quali dovranno essere ricevuti come danaro contante. Il governo spera con questa misura di poter far fronte ai bisogni del tesoro, i quali crescono ogni di maggiormente.

Il Diario pubblica il testo di un trattato concluso tra il Portogallo e la Russia.

AVV. FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

AVVISO LIBRARIO

Si è pubblicato in Casale
dalle due Tipografie Casario e Giacomino

TRATTATO ELEMENTARE DI MATEMATICA PURA

dettato ad uso delle scuole elementari
dal Dottore in Filosofia GIUSEPPE DA CAMIN
Professore di Filosofia positiva
nel Collegio Nazionale di Casale.

Quest'opera contiene l'Arithmetica, l'Algebra, la Geometria, la Trigonometria, le Sezioni Coniche ed è inoltre seguita dalle Tavole dei Logaritmi. Noi ci limitiamo ad accennare i seguenti pregi, persuasi che questi soli valgono a renderla raccomandabile.

1. L'aver riunito in un sol corpo tutte le parti della Matematica pura e l'avervi aggiunte le tavole dei logaritmi, formandone un trattato completo, di sommo utile per gli studiosi e di cui fino ad ora si manca.

2. L'aver esposta quella materia nel modo più atto ed intelligibile per giovanetti, escludendo ogni possibilità d'una meccanica istruzione.

3. L'aver accolto in esso trattato tutti quei progressi che nel metodo fece fino ad ora la matematica.

4. Finalmente l'avervi indiziata quest'opera, non solo ad insegnare la matematica a chi voglia fare di questa il suo studio principale, ma anche, come dice l'autore nella sua prefazione, « a porgerla ai giovani, sotto le forme « ed il linguaggio dei numeri e delle estensioni, un ordinato e continuo esercizio di rigorosi ragionamenti « perché in questo possano trovare un'applicazione « degli astratti e teoretici principii della logica e « sviluppare con l'intelletto ed esercitare la ragione « per modo di rendersi facile e famigliare il retto « uso della facoltà di ragionare, per poterne trarre « convenientemente vantaggio prima nel corso degli studi « superiori a cui vorranno dedicarsi, e poscia in quello « più lungo e assai più grave e interessante della carriera a cui piacere loro consacrare tutta quanta la « vita ».

Tipografia Martinengo e Giacomino